

LA MINACCIA POPULISTA SULLE FIRME DI LISBONA

Maurizio Ferrera

Domani i leader europei firmeranno il Trattato di Lisbona, una versione edulcorata e ridotta di quella "Costituzione" europea che fu bocciata da francesi e olandesi nella primavera del 2005. Frutto di un paziente lavoro diplomatico, il Trattato contiene varie innovazioni volte a rendere più efficiente il funzionamento dell'UE. Verranno nominati un Presidente del Consiglio, che resterà in carica due anni e mezzo, nonché un Alto Rappresentante per la politica estera, che sarà anche Vicepresidente della Commissione. Sarà ridotto il numero dei Commissari e quello dei Parlamentari europei. Cosa molto importante, verrà adottato un nuovo sistema di voto, in base al quale le decisioni UE dovranno avere il sostegno di almeno il 55% dei paesi membri, in rappresentanza di almeno il 65% della popolazione europea. Il nuovo sistema si applicherà a ben 68 materie, rendendo più agevole e snello il processo legislativo comunitario. Non possiamo esserne sicuri, ma questa maggiore efficienza decisionale potrà rimettere in moto il circolo virtuoso dell'apertura e accelerare così l'integrazione interna dopo gli ultimi allargamenti dell'Unione, consentendole al tempo stesso di aprirsi alle nuove dinamiche della globalizzazione e di orientarle verso esiti virtuosi. Le firme di Lisbona saranno solo il primo passo del processo di ratifica del nuovo Trattato. Questa volta però i governi cercheranno di evitare come il fuoco i referendum popolari. Le esperienze francese e olandese hanno insegnato che sulle grandi questioni europee il coinvolgimento diretto degli elettorati nazionali può avere effetti controproducenti. Poste di fronte al dilemma "chiusura verso apertura", le strutture politiche esistenti all'interno dei vari paesi (partiti, parlamenti, governi) fanno infatti molta fatica ad aggregare maggioranze elettorali a favore della seconda. I vantaggi dell'apertura riguardano il futuro e consistono essenzialmente in "beni diffusi": mercati più efficienti, crescita più sostenuta e così

via. La chiusura protegge invece lo status quo e fornisce alle varie "categorie" la (illusoria) rassicurazione di poter conservare i propri vantaggi all'ombra delle barriere protezionistiche. Se le cose stanno così, la prudenza dei leader europei appare senz'altro giustificata: meglio evitare i referendum a far avanzare l'Europa tramite accordi di elite, negoziati dai governi e ratificati dai Parlamenti. V'è però da chiedersi: una volta portato a casa il nuovo Trattato, quale dovrà essere il giusto rapporto fra l'UE (il sistema decisionale comunitario) e le dinamiche di confronto e conflitto della "politica di massa"? Può l'UE continuare ad "approfondirsi", ad accrescere il proprio livello di integrazione, senza "democratizzarsi", senza cioè aprirsi a quelle forme di partecipazione e controllo da cui dipende la legittimità di ogni potere politico democratico? Proprio ragionando sulla lezione francese, molti oggi ritengono che la via della democratizzazione sia indesiderabile o quanto meno molto prematura. L'UE deve restare un'organizzazione intergovernativa volta a produrre *politiche senza politica*: a promuovere e sorreggere i processi di apertura evitando però lo scontro diretto con le dinamiche "calde" della partecipazione popolare e dei circuiti elettorali nazionali. Per i fautori di questa posizione, il Trattato di Lisbona è persino troppo avanzato: il nuovo sistema di voto renderà più facili le decisioni, ma rischia anche di aprire troppi spiragli alle intrusioni della "politica" nel processo legislativo comunitario. Secondo altri, l'UE deve invece sforzarsi di avanzare gradualmente sulla strada della democratizzazione. Non tanto o non solo per ragioni ideali, ma anche per evitare crisi di rigetto da parte dell'opinione pubblica. Se è vero che la maggior parte delle questioni di rilievo vengono ormai decise a Bruxelles (e il nuovo Trattato intensificherà questo processo), le istituzioni nazionali rischiano di ritrovarsi a gestire una *politica senza politiche*, a dover fronteggiare le richieste dei propri cittadini-elettori e dunque la sfida del consenso senza più disporre degli strumenti e delle prerogative decisionali che consentono di fornire le risposte giuste al momento giusto. I rischi di questo scenario sono enormi: le

arene politiche interne diverrebbero teatro di mobilitazioni neo-populiste contro governi e parlamenti accusati di essere inconcludenti e inefficaci, contro i "tecnocrati" di Bruxelles accusati di complottare a danno dei modelli sociali nazionali, o, peggio, contro la politica *tout court*. I primi sintomi di queste dinamiche sono peraltro già visibili in molti paesi, Italia inclusa.

La seconda posizione appare senz'altro più lungimirante: la minaccia del neo-populismo (di destra e di sinistra) sta infatti gettando un'ombra minacciosa sul futuro dell'Europa. Ma come promuovere l'incontro fra il sistema decisionale UE e le dinamiche "classiche" della partecipazione e del controllo democratico? Come riallineare il livello delle *Politiche* (quelle che contano) con quello della *Politica* (quella che conta), senza affossare il processo di integrazione e i progetti di apertura? Lungi dal costituire un pericolo, gli spiragli aperti dal Trattato di Lisbona possono fornire una prima risposta a queste sfide. Pensiamo per tutti al maggiore coinvolgimento previsto per i Parlamenti nazionali: le proposte legislative UE dovranno essere sottoposte alle assemblee legislative dei paesi membri, che potranno chiedere modifiche aprendo serie discussioni con i partiti, le associazioni, l'opinione pubblica. Il modo in cui questi spiragli verranno utilizzati dipenderà essenzialmente dall'azione e dall'impegno dei vari leader di governo e delle varie forze politiche. Dopo Lisbona, l'Europa dell'apertura "virtuosa" può rimettersi in marcia, ma il sentiero che l'aspetta è irto di ostacoli. Per superarli occorrono buone politiche, ma soprattutto con una nuova e più responsabile politica.

Corriere della sera, 12 dicembre 2007